

Rassegna del 09/07/2018

ASSOLAVORO

09/07/2018 **Stampa Tuttosoldi** Agenzie del lavoro: "Non facciamo caporalato" *W.P.* **1**

LAVORO

09/07/2018 **Corriere della Sera** «Berlusconi critica? Difende le lobby» Scontro Di Maio-FI sul decreto dignità *Di Caro Paola* **3**

09/07/2018 **Corriere della Sera** Il corsivo del giorno - Italiani che vanno via Il grande problema ignorato dalla politica *Fubini Federico* **5**

09/07/2018 **Foglio Inserto** Gig welfare ... **6**

09/07/2018 **Giornale** Berlusconi: «Il dl dignità uccide le aziende» - Berlusconi smonta il dl Dignità «A rischio un milione di posti» *Signorini Antonio* **7**

09/07/2018 **Italia Oggi Sette** Un decreto senza dignità *Longoni Marino* **8**

09/07/2018 **Mattino** Contratti a tempo, imprese in allarme «Boom di cause» *Pacifico Francesco* **9**

09/07/2018 **Messaggero** Le aziende: noi a caccia di giovani ma uno su quattro rifiuta il posto *Di Branco Michele* **11**

09/07/2018 **Repubblica Affari&Finanza** Anche per i professionisti redditi in calo del 15% *Bonafede Adriano* **12**

09/07/2018 **Repubblica Affari&Finanza** Lavoro più povero dopo la grande crisi 1,4 milioni di disoccupati in più dal 2007 - Lavoro più povero dopo la grande crisi *Panara Marco* **14**

09/07/2018 **Repubblica Affari&Finanza** Rapporti studi legali - "Pericoloso frenare la flessibilità l'occupazione non decollerebbe si rischierebbero più nero e frodi" *S.d.p.* **20**

09/07/2018 **Repubblica Affari&Finanza** Rapporti studi legali - Guasto l'ascensore sociale, poche opportunità *Di Palma Sibilla* **21**

09/07/2018 **Sole 24 Ore - Norme e Tributi** Accordo possibile dopo la consultazione sindacale sulla Cigs ... **22**

09/07/2018 **Sole 24 Ore - Norme e Tributi** Dall'assegno di ricollocazione una chance per le crisi con lavoratori in esubero *Rota_Porta Alessandro* **23**

09/07/2018 **Stampa Tuttosoldi** Worker buyout, quando le aziende vanno in crisi i dipendenti diventano imprenditori e soci *W.P.* **25**

WELFARE E PREVIDENZA

09/07/2018 **Sole 24 Ore - Norme e Tributi** Crisi dei privati, ok al taglio di sanzioni fiscali e interessi *Soldati Nicola* **26**

Agenzie del lavoro: "Non facciamo caporalato"

Offrono un impiego a 500 mila persone al mese, dopo il Decreto Dignità pensano a una federazione

40
mila candidati sono stati assunti con un contratto di lavoro a tempo indeterminato

Preoccupate, infastidite, compulsano il testo del decreto, meditando, se non vendetta, almeno una riscossa. Colpite dalla sindrome della colpa, le agenzie private del lavoro preparano una battaglia strategica, alzando il livello dello scontro. Il Decreto Dignità approvato, sulla parte lavoro, ottiene un doppio risultato: la coalizione delle agenzie di somministrazione contro le misure previste e la sollecitazione a creare una Federazione del Lavoro, che tratti direttamente con il Governo sui temi che la riguardano.

Le avvisaglie di un possibile scontro sono iniziate dopo una dichiarazione del ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, («Le agenzie di somministrazione di lavoro fanno caporalato»), continuate durante il Festival del Lavoro dei Consulenti del lavoro e scoppiate al-

la versione definitiva: hanno salvato l'assunzione a tempo indeterminato di 40 mila candidati (staff leasing) ma sono state equiparate al contratto a tempo determinato, con i lacci e laccioli previsti.

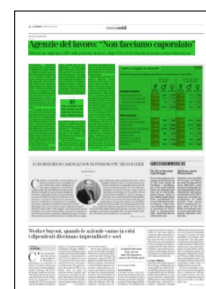
Il decreto ha dato la sveglia a un settore che sembrava navigare a gonfie vele in auto-sufficienza: + 25% di crescita negli ultimi anni, quasi 500 mila lavoratori in somministrazione al mese. Ora vince la preoccupazione, ma nella crisi scattano le autodifese. Le agenzie del lavoro chiedono maggiore rispetto. E al Festival hanno iniziato ad affilare la strategia. «Dobbiamo scollarci di dosso l'immagine che non ci appartiene: non abbiamo nulla da spartire con il caporalato - ha affermato [Alessandro Ramazza](#), presidente [Assolavoro](#) -. Dobbiamo anche puntare sui servizi alle imprese e sul welfare, che pratichiamo da sempre per i nostri lavoratori».

«Non ci aspettavamo un attacco di questa natura - rincarava Rosario Rasizza, presidente Assosomm - che rischia non solo di ostacolare il no-

stro lavoro ma anche le decisioni di scelta delle imprese, che cercheranno vie d'uscita oltre il decreto o rinvieranno le assunzioni».

Per Andrea Lombardi, presidente Alleanza Lavoro network «è stato fatto un patto senza stabilire nemmeno una norma transitoria. Ci sono 70 mila lavoratori a cui scade il contratto di somministrazione a fine luglio: che succederà? Inoltre molti non conoscono il lavoro che facciamo, le tutele che offriamo ai lavoratori, compresa la formazione gratuita». Analoogo il parere di Mauro Capitano, presidente Fondazione Lavoro (consulenti del lavoro), che invita alla collaborazione tra agenzie private, consulenti e centri pubblici per l'impiego. Mentre c'è chi si spinge ancora più in là: «Il futuro è quello appena avviato e riguarda le politiche attive del lavoro - conclude Maurizio Del Conte, presidente di Anpal - Dobbiamo convocare gli Stati generali delle politiche attive del lavoro con tutti gli interlocutori, per assecondare la crescita e aumentare l'occupazione». **W.P.** —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



centimetri
LA STAMPA

Inattivi, scoraggiati ma disponibili

Inattivi 15-64 anni per sesso, tipologia e motivo della mancata ricerca del lavoro, I trimestre 2018

Tipologia inattività	Valori assoluti (in migliaia)			Variazioni percentuali su I trimestre 2017		
	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine
Forze di lavoro potenziali	3.105	1.312	1.793	-1,4	1,8	-3,6
Non cercano ma disponibili	3.006	1.263	1.743	-0,4	3,1	-2,7
Cercano ma non disponibili	99	49	50	-25,4	-23,2	-27,5
Non cercano e non disponibili a lavorare	10.275	3.570	6.704	-0,4	0,2	-0,7
Motivo inattività						
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro (scoraggiati)	1.489	568	921	-11,2	-12,6	-10,3
Motivi familiari	2.611	126	2.485	12,7	13,9	12,6
Studio, formazione professionale	4.421	2.160	2.262	1,9	3,1	0,8
Aspetta esiti di passate azioni di ricerca	738	391	347	5,9	5,1	6,8
Pensione, non interessa anche per motivi di età	2.498	782	1.716	-14,0	-9,0	-16,1
Altri motivi	1.623	855	768	5,7	11,8	-0,3

Fonte: Rilevazione sulle forze di lavoro ISTAT

«Berlusconi critica? Difende le lobby» Scontro Di Maio-FI sul decreto dignità

La sfida degli azzurri all'«alleato» leghista

In Aula

Forza Italia promette battaglia in Parlamento
Napoli: sarà una verifica del centrodestra

ROMA L'affondo di Silvio Berlusconi contro il decreto dignità che — come ha scritto ieri in una lettera al *Corriere della Sera* — danneggia «le aziende» e fa tornare «il peggio della sinistra dirigista», apre due fronti. Il primo, più scontato e diretto, con il M5S, che con il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio il decreto l'ha fortemente voluto e lo difende a spada tratta: «Berlusconi è preoccupato perché il nostro provvedimento è contro le lobby».

L'altro fronte — più sotterraneo, meno visibile, ma molto delicato perché tutto interno — con la Lega. Perché FI e il Carroccio restano ufficialmente alleate, ma il leader azzurro nella sua critica durissima a provvedimenti che «riducono posti di lavoro, favoriscono il lavoro nero» e fanno del male sia ai lavoratori che alle aziende, chiama in causa anche Salvini e i suoi, dicendosi «certo» che si batteranno contro il decreto «tutti gli eletti con il programma del centrodestra».

È una sfida interna insomma, e non a caso nella Lega

regna il silenzio. Nessuna dichiarazione ufficiale arriva dal partito, a conferma di un imbarazzo generale perché il punto che Berlusconi tocca — il malumore delle imprese, soprattutto le piccole e medie, tradizionale bacino di consenso non solo degli azzurri ma anche del Carroccio — è reale. Anna Cinzia Bonfrisco, che del gruppo della Lega fa parte, conferma che nel suo partito c'è e ci sarà attenzione alle posizioni espresse dalle categorie: «Non faccio commenti sul testo perché non l'ho letto, va studiato bene quello che ci sarà scritto. Ma non c'è dubbio che il tema dei voucher sia molto sentito in settori importanti come quello del turismo e dell'economia, e le imprese come la pensano ce lo hanno detto in tutti i modi. Ci muoveremo con grande attenzione».

Insomma, sembra che Berlusconi sia passato alla controffensiva nel centrodestra, prendendosi uno spazio mediatico su temi sui quali nella maggioranza non è detto che tutto fili liscio, e promettendo di farlo senza sconti, ma anche entrando in collisione con Salvini. Ribadisce Antonio Tajani, vicepresidente di FI: «Non permetteremo che si facciano danni ai giovani e alle imprese, daremo batta-

glia in Aula». E apre un nuovo fronte: «Quando il governo deciderà di pagare i debiti che la Pubblica amministrazione ha nei confronti delle imprese?». Un po' tutti in FI — da Brunetta a Carfagna, da Mulè a Gelmini — chiedono a gran voce che il testo sia radicalmente cambiato. È una sfida all'alleato. «Sarà una verifica del centrodestra», avverte Osvaldo Napoli.

A replicare però c'è il M5S. Con parole di fuoco da parte di Di Maio: «Berlusconi — dice il vicepremier — è preoccupato per il decreto dignità? Forse perché abbiamo tutelato gli interessi delle fasce più deboli e non quelle delle lobby del gioco d'azzardo delle sue tv», dice. Mostrando di non voler fare passi indietro: «Se ne faccia una ragione, noi continueremo a lavorare nell'esclusivo interesse delle famiglie!». Alle critiche replica poi Claudio Cominardi, sottosegretario al Lavoro del M5S: «Fa piacere leggere che Berlusconi si ricordi dei milioni di poveri del nostro Paese, dei giovani che non studiano né lavorano e degli anziani in difficoltà. Stupisce che il leader di FI non riconosca in questa situazione l'eredità lasciata dalla sua politica e dai governi del Pd che finiva di avversare».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

COALIZIONE

La legge elettorale detta Rosatellum bis assegna due terzi dei seggi (66 per cento) della Camera e del Senato con metodo proporzionale e un terzo con metodo maggioritario in collegi uninominali. Per via della presenza di collegi uninominali, il Rosatellum consente e favorisce la formazione di coalizioni tra partiti diversi. Il centrodestra, alle ultime elezioni politiche del 4 marzo, ha ottenuto il maggior numero di voti presentandosi in coalizione, unendo FI, FdI, Lega e Noi con l'Italia-Udc.

Il provvedimento

La stretta sui contratti a termine

1 Nel decreto sono previsti indennizzi più alti per i licenziamenti senza giusta causa e limiti ai contratti a termine

Limiti alle aziende che delocalizzano

2 Sono sanzionabili le imprese che, entro 5 anni dall'aver ottenuto aiuti pubblici, delocalizzano gli impianti all'estero



La lettera Nell'intervento pubblicato ieri sul *Corriere* il leader di Forza Italia ha criticato il decreto dignità: «È contro le aziende»



Palazzo Chigi Luigi Di Maio, 32 anni, Giuseppe Conte, 53, e Giancarlo Giorgetti, 51, presentano il decreto

Il corsivo del giorno

ITALIANI CHE VANNO VIA IL GRANDE PROBLEMA IGNORATO DALLA POLITICA

di **Federico Fubini**

Negli ultimi dodici mesi sono sbarcati in Italia 52 mila stranieri e, comprensibilmente, l'intero sistema politico ha dedicato loro un'attenzione ossessiva. Nel frattempo nel 2017 i flussi migratori continuavano anche in altre direzioni. Nella sola Germania si sono trasferiti 65 mila italiani — un record e un numero del 25% più grande di quello degli sbarchi degli ultimi dodici mesi — eppure per loro si fatica a trovare una sola parola spesa da maggioranza o opposizione. Del resto i politici non sembrano accorgersi neppure che gli italiani emigrati in Gran Bretagna nell'ultimo anno sono tanti quanti i rifugiati sbarcati qui, o dei 22 mila andati in Spagna. Un tale strabismo in chi governa è spiazzante, ma resta un problema di più. Al Corriere lo abbiamo mostrato con l'inchiesta sulla diaspora intellettuale italiana. Dovunque arrivino, i nostri connazionali si rendono conto di essere fra i più preparati. Solo che sono dovuti andare via per dimostrarlo e questo fenomeno nasconde rischi politici: 50 mila laureati che lasciano l'Italia ogni anno sono stati oggetto di otto miliardi di investimenti pubblici per arrivare al titolo di studio e altri sette delle famiglie. Realizzeranno questa ricchezza altrove, spesso solo perché in Italia l'investimento pubblico in ricerca è appena un quarto dei 100 miliardi della Germania e la metà della Francia. Queste politiche italiane sono lungimiranti come investire sulle sementi ma risparmiare sulla raccolta, lasciando che altri colgano i frutti migliori. Magari fra non molto ci sarà chi propone il ritorno all'autarchia, già praticata dall'Ungheria di Viktor Orbán: impedire ai giovani di andare via «perché abbiamo investito molto per loro». La soluzione è un'altra: aprire più spazi ai giovani istruiti, anche non italiani, quindi investire di più in ricerca. Non solo sulle sementi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gig welfare

Per la prima volta il rapporto annuale dell'Inps (presentato mercoledì scorso) ha incluso al suo interno i lavoratori della gig economy, pubblicando un'analisi che riunisce dati finora inediti e che danno un'idea dell'ampiezza del fenomeno in Italia. Pillole di **Maria Carla Sicilia** sui lavori a chiamata ai tempi di internet.

• • • •

750 mila

Le persone che attraverso piattaforme online percepiscono dei compensi – non solo rider, ma anche operai, insegnanti a ore, babysitter, dogsitter, liberi professionisti che cercano committenti – e di queste buona parte (il 70 per cento) ha un'altra occupazione considerata principale, studio o lavoro.

• • • •

1 su 5

I lavoratori “non più giovanissimi” – come li ha definiti il presidente dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, Tito Boeri – che trovano nella gig economy la principale fonte di reddito. Si tratta dello 0,85 per cento del totale degli occupati in Italia.

• • • •

12 per cento

La quota di lavoratori che si dicono “insoddisfatti” o “molto insoddisfatti” sul totale di chi lavora su chiamata tramite piattaforme online. In media, sottolinea l'Inps, risultano me-

no soddisfatti i lavoratori che si dichiarano disoccupati rispetto a quelli che hanno la gig economy come unico lavoro o che lo fanno come secondo.

• • • •

346 euro

Il salario medio mensile percepito. La cifra cambia se l'impiego occasionale è l'unico lavoro svolto (570 euro), se è il secondo (350 euro) o se a svolgerlo è una persona che si dichiara “disoccupato” (139 euro).

• • • •

10 mila

I rider che lavorano per le piattaforme che consegnano cibo a domicilio. Tra le più grandi aziende in questo settore, Foodora e Deliveroo. Ognuna delle due ha stipulato nell'ultimo anno contratti con circa 1.500/2.000 lavoratori.

• • • •

4

Il numero medio di mesi di lavoro secondo i dati che Deliveroo e Foodora hanno fornito all'Inps. Solo il 20 per cento dei fattorini svolge questa attività da più di un anno mentre l'80 per cento lavora meno di 25 ore a settimana.

• • • •

50 per cento

Tra i lavoratori di Foodora e Deliveroo, la quota di studenti/specializzandi. Il 30 per cento circa sono lavoratori dipendenti o autonomi, il 20 per cento disoccupati/inattivi.



Berlusconi: «Il dl dignità uccide le aziende»

Berlusconi smonta il dl Dignità

«A rischio un milione di posti»

Il leader di Fi: penalizza le aziende e favorisce il «nero»

Tajani: saremo riferimento di giovani e piccole imprese

LA REPLICA DEL VICEPREMIER

Di Maio: il Cavaliere è preoccupato perché siamo contro le lobby del gioco

LA STRATEGIA

di **Antonio Signorini**
Roma

Il governo «Conte-Di Maio-Salvini ha mostrato il suo vero volto», quello della «sinistra dirigista». A svelarlo è stato il decreto dignità che è un «male» per imprese, famiglie, lavoratori.

Silvio Berlusconi esce allo scoperto per criticare il primo vero atto ufficiale dell'esecutivo giallo-verde in tema economico. Il leader di Forza Italia si dice «molto preoccupato» per gli effetti del decreto che prevede tra le altre cose una stretta sui contratti a termine. Ma dice anche che la legge fortemente voluta dal ministro Luigi Di Maio «forse è un bene». Perché «apre gli occhi a quanti fino ad oggi si erano illusi, anche fra gli elettori del centrodestra».

L'attacco del leader di Forza Italia è arrivato attraverso una lettera al *Corriere della Sera* ed è la conferma che gli azzurri intendono dare battaglia sui temi economici per fare emer-

gere le contraddizioni del governo sulle scelte fondamentali per il futuro del Paese.

Berlusconi ricorda che ci sono 15 milioni di italiani in condizioni di povertà, dei quali quasi 5 milioni in povertà assoluta, tre milioni di giovani che non studiano e non lavorano, tre milioni di anziani che rinunciano a cure mediche indispensabili perché non se le possono permettere.

In molti si sono rivolti ai M5S e Lega «proprio perché speravano che facessero qualcosa». Con il decreto dignità «la prima risposta è arrivata, e non solo non risolve nulla», ma «aggrava le difficoltà di famiglie e imprese». Il riferimento di Berlusconi è alle novità introdotte in tema di lavoro. In particolare alla stretta sui contratti a termine, che rischia di penalizzare settori trainanti dell'economia italiana ed è stata criticata dalle associazioni delle imprese. Con il decreto «si riducono i posti di lavoro, e si scoraggiano i contratti regolari a vantaggio del lavoro nero».

Berlusconi quantifica il danno: «Un milione di contratti che stanno per essere rinnovati ora sono a rischio e per quasi la metà si tratta di giovani». Il risultato sarà quindi «più disoccupati e più sfruttati: non è

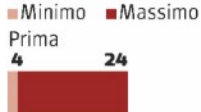
certo quello che vogliono i giovani del Sud senza lavoro, ma non è neppure quello che si aspettavano le piccole e medie imprese del Nord che hanno dato fiducia al programma del centrodestra».

Questo ultimo riferimento è alla Lega. Un richiamo che assume un valore particolare alla vigilia del passaggio parlamentare del decreto. Il partito di Matteo Salvini ha già annunciato emendamenti e la stessa Forza Italia si è fatta promotrice di iniziative sul fisco che non potranno non trovare d'accordo la Lega, come la flat tax per i professionisti. Oppure come il taglio del cuneo fiscale, citato dallo stesso Berlusconi. Un altro elemento di contrapposizione è il ritorno dei *voucher* per i lavori occasionali. Forza Italia darà battaglia su questo punto, ha confermato Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo e vicepresidente di Forza Italia: «Vogliamo essere il primo punto di riferimento di giovani e della piccola e media impresa».

La lettera ha raccolto critiche soprattutto dai 5 stelle. «Berlusconi preoccupato per il Dl Dignità? Forse perché abbiamo tutelato gli interessi delle fasce più deboli e non delle lobby», ha twittato Di Maio.

I PUNTI CHIAVE DEL TESTO CONTESTATO

Mensilità di indennizzo per licenziamenti per motivi economici



Durata dei contratti a termine



+0,5% dei contributi da versare a ogni rinnovo

Aziende che delocalizzano

Se si hanno aiuti statali obbligo di restare in Italia per almeno 5 anni



SANZIONI
Restituire il beneficio con interessi fino al 5%

Stop agli spot sui giochi

SANZIONI
5% del valore delle sponsorizzazioni e un minimo di 50mila euro



Un decreto senza dignità

Il dl sul lavoro imbriglia i contratti a termine. Non farà certo aumentare i posti fissi. Ma fa crescere complessità normativa e rischio di contenzioso

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Non si era mai vista, in materia di lavoro, una riforma accolta da un coro quasi unanime di proteste come è avvenuto con il cosiddetto decreto Dignità. La materia è di per sé divisiva, ma nel caso del decreto legge approvato lunedì 2 giugno e non ancora pubblicato in *Gazzetta Ufficiale*, il coro delle critiche è stato assordante. Tanto che lo stesso Luigi Di Maio, il padre politico del provvedimento, ha dovuto ammettere, sul blog dei 5 stelle, che «Il decreto Dignità non risolverà in un colpo tutti i problemi degli italiani... in parlamento, la nostra maggioranza sosterrà ed eventualmente migliorerà questo decreto».

Non si era mai visto nemmeno una riforma presentata con un nome così altisonante (con l'ambizione di sconfiggere il precariato) e tuttavia con contenuti così modesti. Difficile pensare che riducendo da tre a due anni la durata dei contratti a termine migliorerà la condizione dell'esercito di chi è alla ricerca di un posto sicuro. Non è per niente scontato, come hanno fatto notare tutti i commentatori, che la scadenza ultima del contratto a termine rechi con sé un'assunzione a tempo indeterminato.

Il primo provvedimento legislativo del nuovo governo è più un manifesto elettorale che una riforma in grado di incidere sulla vita delle imprese e dei lavoratori, tanto che il suo obiettivo principale sembra essere quello di dare soddisfazione agli elettori del M5s, ai quali si era promessa una guerra a tutto campo contro il precariato. Ma il segnale che manda alle imprese e ai mercati non è per nulla incoraggiante. Su temi delicati come quelli del lavoro manifesta infatti un approccio di tipo vetero dirigista. Velleitario e un po' diletantesco.

In un mondo sempre più globalizzato, dove un servizio o un pezzo di ricambio si acquista a Sesto San Giovanni, a Londra o a Shanghai in funzione della maggior convenienza, pretendere di creare lavoro stabile per decreto significa ignorare completamente le dinamiche reali che governano oggi l'azione degli imprenditori.

Significa ragionare con gli schemi mentali degli anni 70.

Se le aziende non assumono è perché il mercato da troppi anni è stagnante, il lavoro costa troppo, i vincoli normativi sono soffocanti. Ma invece di agire sulle cause reali è più semplice approvare un decreto Dignità e sbandierarlo come una grande vittoria contro il precariato. Anche se concretamente si aumenta la complessità normativa e il costo del lavoro e si riduce la fiducia degli investitori. Gli unici a essere contenti saranno gli avvocati giuslavoristi, che avevano visto ridursi di due terzi negli ultimi cinque anni il contenzioso. Tanto che uno di loro, Pietro Ichino, ha scritto che il decreto Dignità «probabilmente non porterà grossi benefici ai lavoratori, che anzi saranno danneggiati dall'incertezza normativa e dalle restrizioni imposte dal ministro del lavoro, Luigi Di Maio, alla durata dei contratti a tempo determinato. E non ci sarà neanche un aumento delle assunzioni a tempo indeterminato a causa dell'aumento, pari al 50%, dell'indennizzo già previsto dal Jobs act».

La musica non cambia in materia fiscale, dove era stata promessa una forte spinta alla semplificazione, con l'abolizione di spesometro, redditometro e split payment. Ma un conto sono gli annunci, un altro la dura realtà dei fatti. Problemi di gettito hanno costretto a una decisa sterzata e nel testo del decreto si prevede un semplice spostamento dei termini per lo spesometro, una modifica al provvedimento attuativo del redditometro e una cancellazione dello split payment solo per i lavoratori autonomi e i professionisti con ritenuta alla fonte: in questo caso, infatti, non c'è alcuna possibilità di evasione, quindi la scissione del pagamento dell'Iva era semplicemente un artificio per anticipare il gettito (nonostante ciò il governo precedente aveva messo in bilancio 70 milioni di maggiori entrate che il governo attuale non è ancora riuscito a surrogare nemmeno a livello contabile).

Forse sarebbe più onesto ammettere che non esistono ricette magiche per migliorare la vita degli italiani, che la situazione dei conti pubblici è molto delicata e non consente interventi dissennati, che non basta giocare con le parole per trasformare la realtà. La politica ridotta a sceneggiata può dare qualche soddisfazione momentanea, ma a lungo andare non fa che peggiorare la situazione.

© Riproduzione riservata



Le regole del lavoro

Contratti a tempo, imprese in allarme «Boom di cause»

Le aziende italiane spendono circa 40 miliardi per cause legali e le norme del decreto Dignità possono creare ulteriori vertenze

**LAVORO A TERMINE,
DELOCALIZZAZIONI
E DIVIETO
ALLA PUBBLICITÀ
DEL GIOCHI I PUNTI
CONTROVERSI**

Francesco Pacifico

Vedi alla voce contenzioso. Ogni anno le imprese italiane – ha stimato con un suo recente studio il Cer-Eures – spendono circa 40 miliardi di euro, pari a due punti e mezzo di Pil, per le inefficienze e le lungaggini burocratiche della giustizia italiana. «Rivolgersi al Tar è diventata la regola più che l'eccezione», si legge nel rapporto. Se non bastasse, in Italia occorrono 991 giorni per arrivare a una sentenza civile, circa il doppio di quanto avviene in Spagna (510 giorni), Germania (429) e Francia (395). Il tutto mentre l'arretrato dei procedimenti pendenti che coinvolgono le imprese – ha calcolato il ministero della Giustizia – sono aumentati del 20 per cento tra il 2006 (erano 9.900) e l'anno precedente. Bastano questi numeri per comprendere i timori di Confindustria legati alle norme presenti nel decreto Dignità.

I rischi prendono forma nell'intervista rilasciata ieri da Vincenzo Boccia al Mattino. Guardan-

do alla stretta sui contratti a termine, il leader di viale delle Astronomie ha spiegato che «nessuno si assumerà il rischio delle interpretazioni e dei contenziosi delle causali. E anche per le delocalizzazioni occorre evitare aree grigie interpretative. In tal senso il decreto è migliorabile nell'interesse di tutti e proprio per raggiungere i fini che il governo si è dato». Cioè combattere il precariato, senza appesantire il contenzioso giudiziario al quale sono già sottoposte le imprese.

L'ARTICOLO 18

Entrando più nello specifico del provvedimento che attende ancora la pubblicazione in Gazzetta ufficiale, si scopre che il ministro Luigi Di Maio non scalfisce, come dice, il Jobs Act, non fosse altro perché il ministro del Lavoro non è riuscito a reintrodurre l'articolo 18 sui licenziamenti economici. E sulla parte dei contratti a termine reintroduce le stesse restrizioni volute nel 2012 da Elsa Fornero: impone la causale soltanto dal secondo contratto, riporta a 24 mesi il limite per il loro rinnovo e a 4 le proroghe totali, fa salire fino a 36 mesi il tetto massimo dei risarcimenti per i licenziamenti economici. Ma a differenza dell'ex ministro, oltre all'aumento della contribuzione, prevede due paletti che rischiano di intasare non poco i tribunali. Se il «causalone» inserito dal governo

Monti era molto generico, quello voluto dall'attuale titolare del Lavoro e dello Sviluppo è molto circostanziato: si parla di esigenze non calcolabili dall'attività imprenditoriale, «temporanee e oggettive, connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili, o relative a picchi di attività stagionali». Va da sé, che questi paletti possono facilitare il riconoscimento di una più piena subordinazione davanti al giudice per il lavoratore non confermato o non stabilizzato con un tempo indeterminato.

Non meno complessa l'applicazione di questa parte della norma agli accordi in essere. Ufficialmente il decreto prevede di applicare le norme sia ai nuovi contratti sia al rinnovo di quelli in essere, che però non hanno più la causale dopo la liberalizzazione voluta dall'ex ministro Giuliano Poletti. In quest'ottica soltanto il magistrato può dire se dietro la conferma o non la conferma ci sono esigenze che, come detto, non devono essere



«programmabili». Secondi molti giuslavoristi l'aumento del risarcimento (da 24 a 36 mesi) potrebbe spingere molti lavoratori a ricorrere alla giustizia. A peggiorare le cose che, rispetto a quanto stabilito dalla Fornero, anche la decisione di estendere gli stessi principi allo staff leasing, al lavoro in somministrazione, che per definizione deve rispondere ad attività molto flessibili come quelle stagionali nel turismo e nell'agricoltura.

DUBBI E PALETTI

Potrebbero rivolgersi alla giustizia i media e le aziende dei giochi che dal 2019 pagheranno caro in termini di fatturato il divieto di pubblicità dei giochi, giovando sul fatto che sono esentate dal divieto le lotterie a estrazione differita come la Lotteria Italia. Potrebbe aumentare l'intasamento davanti alle commissioni tributarie dopo lo stop allo split payment ai professionisti. Ma nell'ottica del contenzioso spaventano anche gli intenti punitivi del ministro Di Maio contro le aziende che dopo aver preso fondi pubblici delocalizzano o riducono il personale. Le bozze in circolazione prevedono, per esempio, sanzioni tra due e quattro volte il beneficio ricevuto per chi si è spostato prima di cinque anni dalla fine degli investimenti agevolati. L'aiuto andrà restituito con interessi maggiorati fino a cinque punti percentuali. Intanto dal mondo delle imprese si chiedono se questa norma si potrà applicare ai contratti di programma e alle forme di agevolazione già in essere, dove magari sono rispettati gli obiettivi concordati con l'ente pubblico che ha erogato il contributo (il rinnovo dei macchinari, l'ampliamento degli stabilimenti o l'assunzione di personale). In secondo luogo questi paletti possono valere anche in ambito comunitario? È facile ipotizzare che sulla questione potrebbe anche esprimersi la Corte Costituzionale, visto che la sacrosanta lotta a chi prende i soldi pubblici e scappa finisce per incidere non poco la libertà d'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto

Principali punti del "di Dignità", varato lunedì sera dal Consiglio dei ministri



Reddito metro

Non è abolito, ma ci sarà un nuovo decreto attuativo, sentiti Istat e consumatori



Spesometro

Rimane, ma la scadenza delle presentazioni è spostata in avanti di alcuni mesi



Split payment dell'Iva

Abolito solo per i professionisti, invariato per le altre imprese



Lotta al precariato

(limiti al tempo determinato, anche in somministrazione)

Non più di 4 proroghe dei contratti a termine; **durata massima: 24 mesi**. Oltre i 12 mesi **tornano le "causali"** (motivi del rinnovo); a ogni rinnovo **+0,5% di costo contributivo**



Giochi d'azzardo e scommesse

Stop alla pubblicità, salvo contratti in essere fino al 30/6/2019 e lotterie ad estrazione in differita (es. Lotteria Italia). **Sponsorizzazioni vietate** dall'1 gennaio 2019



Delocalizzazioni

(aziende trasferite all'estero)

Multe da 2 a 4 volte i benefici statali ricevuti negli ultimi 5 anni; **restituzione del beneficio con interessi maggiorati** fino a 5 punti percentuali



Contrasto ai licenziamenti

+50% di indennizzo se "licenziamento ingiusto": minimo 6, massimo 36 mensilità (al posto di 24). **Restituzione degli aiuti di Stato per chi licenzia**, in proporzione fino al 50%, in toto oltre il 50% di posti di lavoro ridotti

ANSA Centimetri

Le aziende: noi a caccia di giovani ma uno su quattro rifiuta il posto

► Difficile la ricerca di camerieri e bartender: molti i ragazzi che chiedono più tempo libero
 ► Ma tra i dirigenti sono analisti e progettisti di software le figure più ambite dalle imprese

83%

È la percentuale dei nuovi posti di lavoro che si creeranno nel settore dei servizi al 2020, secondo la previsione Unioncamere

80%

È la percentuale delle aziende della ristorazione e dell'intrattenimento che offrono contratti a tempo indeterminato

SECONDO UNIONCAMERE NEL SETTORE SERVIZI MANCANO LE GUARDIE DI SICUREZZA. INTROVABILI ANCHE I MACELLAI E I PESCIAIOLI

IL FOCUS

ROMA Nell'Italia che cerca lavoro e non lo trova, c'è il rovescio della medaglia del lavoro che cerca disperatamente qualcuno senza trovarlo. Potrà sembrare strano, considerato che tuttora il tasso di disoccupazione viaggia intorno all'11% nel Paese, ma centinaia di migliaia di aziende, ogni giorno, fanno fatica ad assumere. Un problema di mancato incontro tra domanda e offerta (gli americani lo chiamano "miss-matching") molto meno infrequente di quanto si pensi. Si calcola che, a livello generale, il 25% del fabbisogno di posti di lavoro resti inevaso. Come a dire che, nel giro di un anno, le aziende riescono a mettere sotto contratto solo tre figure ogni quattro delle quali hanno bisogno. Già, ma quali sono queste figure? Uno studio di Unioncamere ("Le professioni più richieste dalle imprese italiane") fa emergere un quadro chiarissimo della situazione. Suddividendo le categorie dei lavoratori in tre settori, tra i dirigenti sono gli analisti e i pro-

gettisti di software, con il 43%, le figure più ambite e più difficili da trovare. Mentre nel comparto servizi spiccano le guardie private di sicurezza: 21%. Quanto agli operai, i più desiderati e introvabili sono i macellai e i pesciaioli: solo due aziende su tre riescono ad agguantare professionalità in grado di soddisfare le esigenze. Ma uno dei casi di scuola più eclatanti è quello legato al mondo delle attività di ristorazione e di intrattenimento. «Va di moda fare lo chef, ma è sempre più difficile trovare un pasticciere, considerata erroneamente una figura di secondo piano rispetto al cuoco. Ma la vera scommessa è trovare un cameriere», spiega Lino Stoppiani, vicepresidente di Confcommercio, presidente della Fipe, e una vita, 42 passata a far crescere con la sua famiglia un tempio come il ristorante Pecka Milano. Il mestiere del cameriere soffre dell'aspetto reputazionale, e di una trasformazione che lo ha ridotto a semplice portatore di vivande, quando invece è un anello fondamentale dell'accoglienza», aggiunge. Senza contare che «è un lavoro di sacrifici, non ben visto dai giovani, nonostante possa essere molto ben remunerato a certi livelli». Per Giammarco Giovannelli, titolare di un hotel-residence ad Alba Adriatica sulla costa teramana e presidente regionale di Federalberghi, «nessun giovane è più disposto poi a la-

vorare a tempo pieno per tutta la stagione».

Al top delle professionalità ricercate, precisa il capo del centro studi della Fipe, Luciano Sbraga, spiccano i cuochi, i sommelier, i camerieri e, soprattutto, i barman. Sì proprio lui: il bartender alla Tom Cruise è l'uomo più gettonato sul mercato. «Il problema - ragiona Sbraga - si fa tanto più complesso quanto più cresce il livello degli esercizi. È facile trovare un cameriere di sala in una trattoria o in albergo di medie dimensioni. Ma per locali di standard superiore occorre conoscere bene le lingue e avere nozioni al di là della media». E il problema di trovare personale adatto, a quanto pare, non è legato alla stagionalità estiva, alla cancellazione dei voucher o alla scarsa sicurezza delle posizioni offerte in quanto «l'80% delle aziende legate al mondo di ristorazione e intrattenimento offrono contratti a tempo indeterminato».

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anche per i professionisti redditi in calo del 15%

AVVOCATI, ARCHITETTI, INGEGNERI, BIOLOGI E MOLTE ALTRE CATEGORIE HANNO VISTO ASSOTTIGLIARSI I GUADAGNI. UNICHE ECCEZIONI: MEDICI, COMMERCIALISTI E NOTAI

Adriano Bonafede

Roma

Anche i professionisti piangono. Dal 2007 ad oggi i redditi medi di avvocati, architetti, ingegneri, biologi e di tante altre categorie iscritte a un albo hanno fatto un brusco passo indietro. A volte anche notevole. Il reddito medio dichiarato alla propria cassa di previdenza dagli avvocati è sceso dai 49 mila euro del 2007 ai 36 mila del 2014: mancano i dati del 2015-2016 ma il trend è stato lo stesso. I geometri sono passati da 22 mila euro del 2007 a 19 mila nel 2016. I ragionieri da 56 a 50 mila. I biologi da 23 mila a 16.500. Gli infermieri da 34 a 32 mila, nonostante l'esplosione della richiesta di questa figura professionale in questi ultimi anni. I consulenti del lavoro sono scesi da 46 mila a 36.500. Architetti e ingegneri che svolgono la libera professione sono stati fra i più colpiti, passando da una media annuale di 32.500 euro a 24 mila.

Ma questi sono redditi nominali: «Se si considera l'inflazione - dice Filippo Petroni, docente all'Università di Cagliari e capo ufficio studi dell'Adepp, l'associazione degli enti di previdenza privati - la perdita media è superiore al 15 per cento». È vero che per i liberi professionisti c'è il dubbio che non tutto il reddito venga "mostrato" al fi-

sco e dunque alla propria cassa di previdenza, ma anche facendo questa considerazione, i redditi sono effettivamente scesi.

È la prima volta nel dopoguerra che una crisi colpisce in maniera così significativa anche il mondo delle professioni. C'è naturalmente qualche eccezione: ad esempio i dottori commercialisti hanno visto crescere i loro redditi da 57 a 61 mila euro. I medici (ma si tratta soltanto di quelli che svolgono la libera professione) sono forse la categoria che ha avuto i maggiori benefici, con un reddito medio passato da 38 mila a 47.500 euro: la spiegazione è da trovare nel fatto che i ticket sulle visite sono saliti tanto da rendere spesso conveniente per i pazienti rivolgersi privatamente ai medici. Anche i veterinari - che insieme ai biologi sono un po' la Cenerentola fra gli iscritti agli albi, con redditi medi estremamente bassi - hanno guadagnato qualcosa di più in questi anni, passando da 15 mila a 16 mila euro.

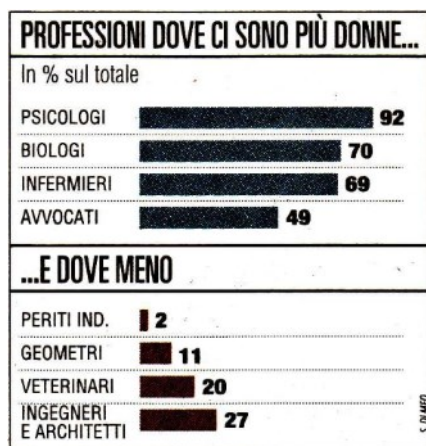
Chi non se la passa male davvero sono i notai, che del resto sono stati sempre al top tra le professioni: la quota di reddito del cosiddetto "repertorio" - e che corrisponde alla quota massima su cui si pagano i contributi - è stato di 150 mila euro, in risalita rispetto ai 139 mila del 2008 (ma durante il boom del mattone, nel 2006, si era a 177 mila euro).

Di fronte a questi dati, si potrebbe pensare che le casse professionali abbiano perso contributi in questi dieci anni e che quindi abbiano difficoltà a pagare le relative prestazioni pensionistiche. Invece non è così. In-

tanto, proprio per le difficoltà via via incontrate, sono diminuiti coloro che sono andati in pensione. In secondo luogo, molte casse hanno avviato per tempo una riforma della contribuzione, aumentando le aliquote. Alcune casse hanno introdotto dei minimi contributivi che hanno obbligato anche i professionisti che dichiarano redditi pressoché inesistenti a effettuare i versamenti. Il complesso di questi interventi ha prodotto una crescita dei contributi. Ad esempio, l'Enpap, la cassa degli psicologi, è passata quanto a entrate contributive da 8,3 a 20,6 milioni. Come conseguenza, il saldo contributi/prestazioni è schizzato in alto per quasi tutte le categorie e nessun ente di previdenza mostra sofferenze da questo punto di vista. L'unica eccezione è l'Inpgi, la cassa dei giornalisti, che per effetto anche dell'epocale crisi della stampa e del conseguente aumento dei pensionati, sta fronteggiando deficit crescenti, arrivati nel 2016 a 136 milioni.

Concorre alla generale diminuzione dei redditi la progressiva femminilizzazione del settore. «Le donne che entrano nel mondo dei professionisti - dice il professor Petroni - come in tante altre categorie vengono retribuite di meno». La percentuale di donne è massima fra gli psicologi (82 per cento), fra i biologi (70 per cento) e tra gli infermieri (69 per cento). Ma anche fra gli avvocati le donne sono ormai la metà della categoria. È invece minima tra i periti industriali (2 per cento), i geometri (11 per cento) e i commercialisti (31 per cento).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[LA SCHEDE]**Giovani, donne e meridionali i più penalizzati**

Andrea Mascherin, presidente del Consiglio nazionale forense

Giovane, di sesso femminile e del Sud. Se questi tre parametri coesistono in un unico professionista una cosa è certa: il suo reddito sarà considerevolmente inferiore a quello medio e sideralmente lontano da quello "opposto", il che accade quando si è anziani (oltre i 50 anni), del Nord e di sesso maschile. Sono le statistiche elaborate dall'Adepp, l'associazione delle casse professionali, a confermare questi trend. Al Sud il reddito medio è del 40 per cento inferiore a quello del Nord. I trenta-quarantenni guadagnano, in media, un terzo dei loro colleghi over 50: 16 mila euro contro 48.500. Scendendo in maniera più dettagliata a livello territoriale, è il Trentino Alto Adige che si hanno redditi professionali medi più elevati. La Lombardia è seconda con il 92% del Trentino. Ultima la Calabria con il 40%. (a.bon.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro più povero dopo la grande crisi 1,4 milioni di disoccupati in più dal 2007

[IL CASO]

Lavoro più povero dopo la grande crisi

Le riforme del lavoro varate nella scorsa legislatura e la ripresa in atto cominciano a mostrare i loro effetti. Negli ultimi dodici mesi gli occupati sono cresciuti di quasi 500 mila unità e altrettanto sono diminuiti i disoccupati e gli inattivi. Ma se sul piano della quantità di lavoro le cose cominciano ad andare meglio (anche se non abbastanza, visto che ci sono oltre 200 mila persone in più rispetto alla fine del 2007 che non cercano lavoro o non lo trovano) non accade altrettanto sul piano della qualità. I dieci anni della grande crisi e la trasformazione della organizzazione del lavoro che è in corso hanno cambiato la mappa del mondo del lavoro. I due fenomeni più potenti sono la riduzione

strutturale del numero dei lavoratori autonomi e l'impoverimento di quelli dipendenti, che sono aumentati di numero ma soprattutto con contratti a tempo determinato e part time, e in settori dove il valore aggiunto, e quindi i redditi, sono più bassi: la logistica, la ristorazione, l'ospitalità, i servizi alla persona. La ripresa ha fatto crescere il lavoro ma non la sua qualità, e se non cresce la qualità è difficile che aumentino la stabilità e i redditi. Per far crescere il lavoro di qualità il paese dovrebbe puntare su una economia aperta, competitiva e innovativa senza sacrificare le tutele e i diritti. Una scommessa complessa, che non ha soluzioni facili e che non si vince cedendo a tentazioni regressive.

Marco Panara

Il primo atto economico del nuovo governo riguarda il mercato del lavoro e rende più stringenti le norme per i contratti a termine e più costosi i licenziamenti dei lavoratori a tempo indeterminato. Il provvedimento diminuisce la flessibilità ma non affronta i problemi strutturali del mercato del lavoro. Il problema dei contratti a termine non è tanto nei numeri (inferiori alla media europea), che riguardano anche la flessibilità necessaria nei picchi e nelle attività stagionali.

È soprattutto nelle distorsioni che crea nella fase di accesso dei giovani al mondo del lavoro rendendo abnormemente lungo il periodo dell'instabilità. Per converso l'aumento del costo potenziale dei licenziamenti è un disincentivo alle assunzioni a tempo indeterminato.

La realtà con la quale ci si deve misurare è una mappa del lavoro che nei dieci anni della grande crisi in Italia è cambiata profondamente.

La mappa

Il lavoro che manca all'1,4 milioni di disoccupati in più rispetto al 2007 che sono il problema numero uno del paese ha nome e cognome: è la somma dei 540 mila posti di lavoro distrutti negli ultimi dieci anni dalla crisi delle costruzioni, dei 350 mila cancellati da ristrutturazioni industriali e chiusura delle fabbriche, dei 170 mila eliminati dal blocco del turnover nelle pub-

bliche amministrazioni e dei 530 mila piccoli imprenditori, commercianti, artigiani, autonomi di varia natura ai quali la crisi, l'evoluzione della distribuzione e la fine dei contratti a progetto ha cambiato il destino. Se confrontiamo l'Italia del 2007, l'ultimo anno prima della crisi, e quella del 2017, scopriamo che il mondo del lavoro ha una mappa diversa, per certi versi più moderna e per altri ancora colpevolmente arcaica.

La popolazione

In questi dieci anni la popolazione (ufficiale) è aumentata di circa 670 mila unità, da 59,13 a 59,8 milioni, un aumento che nell'Italia che non fa più figli corrisponde al saldo tra i due milioni di immigrati in più (sono passati da tre a cinque milioni) e il milione e 300 mila italiani che hanno scelto di trasferirsi all'estero (da 3,6 a 4,9 milioni): un saldo demografico positivo ma

un saldo negativo sul piano della scolarizzazione poiché un terzo degli emigrati italiani sono laureati e molto numerosi sono i diplomati, mentre i nuovi arrivati hanno livelli di scolarizzazione più bassi.

A fronte dei 670 mila abitanti in più, il numero di coloro in età di lavoro sono aumentati di 1,4 milioni di unità (gli immigrati sono prevalentemente adulti) da 38,4 a 39,8 milioni, e soprattutto è cambiata in maniera interessante la struttura: è aumentato infatti di un milione di persone (da 22,5 a 23,5 milioni) il numero degli occupati, di 1,4 milioni il numero dei disoccupati (da 1,5 a 2,9 milioni), mentre è diminuito di un milione (da 14,4 a 13,4 milioni) il numero degli inattivi. C'è una strana simmetria tra questi numeri, con il milione di occupati in più che ha assorbito il milione di inattivi in meno e il milione e quattro-



centomila persone in più in età di lavoro finito tutto tra le file dei disoccupati. Non si tratta delle stesse persone, è più probabile che almeno una parte degli ex inattivi siano tra coloro in cerca di lavoro e una parte dei disoccupati abbia trovato una occupazione, ma in termini di flussi l'esito di questi dieci anni durissimi per la società italiana e la sua economia è che se si è ridotto in misura significativa il numero degli inattivi, che è un dato positivo, a fine dicembre 2017 mancavano però all'appello 500 mila occupati perché dopo il terribile decennio il bilancio (la somma dei disoccupati e degli inattivi) fosse almeno in pareggio. Nei primi cinque mesi del 2018 tuttavia il trend di crescita dell'occupazione è continuato e questo numero si è dimezzato.

Il crollo degli autonomi

La prima eredità lasciata dalla crisi è quindi l'aumento del numero di persone che pur in età di lavoro non lo cercano o non lo trovano. La seconda, assai più sfaccettata, è nella struttura del mondo del lavoro, all'interno del quale i due passaggi più rilevanti sono la diminuzione dei lavoratori indipendenti e l'impoverimento di quelli dipendenti.

La discesa del numero dei lavoratori autonomi in realtà precede la crisi. Come ha documentato il sociologo del lavoro Emilio Reyneri, il calo è cominciato nel 2004, quattro anni prima della crisi, ed è continuato anche nel 2017, quando la recessione era ormai alle spalle: i lavoratori autonomi erano 6,3 milioni nel 2004, poco meno di 6 milioni nel 2007, 5,3 milioni alla fine del 2017. Può essere un segno di modernizzazione dell'economia italiana, che aveva una quota troppo alta di microimprese e di lavoratori autonomi rispetto agli altri paesi industrializzati (25,4 per cento contro il 14,5 della media europea), ora quella quota si è ridotta di tre punti al 22,4 per cento, che resta comunque assai elevata.

La riduzione all'interno del mondo degli autonomi non è stata però omogenea, sono cresciuti i liberi professionisti (che però guadagnano meno), sia quelli con dipendenti sia soprattutto quelli senza dipendenti, per un totale di circa 250 mila unità, mentre sono diminuiti (sempre utilizzando i dati di Reyneri) gli im-

prenditori di 170 mila unità, e i coadiuvanti e collaboratori di 450 mila unità.

Costruzioni, industria, commercio, hanno tutti contribuito massicciamente alla riduzione, un piccolo segno più lo hanno invece i servizi di alloggio, la ristorazione e i servizi all'industria. I buoni risultati del turismo in questi anni hanno avuto il loro effetto sull'occupazione autonoma e assai più forte (quasi 300 mila occupati in più) su quella dipendente.

Difficile dire se questo cambiamento di pelle del lavoro autonomo ci consegna un'Italia più efficiente, visto che i dati sulla produttività continuano a non avere il segno più davanti. Certamente indica una trasformazione, che è vistosa nel commercio al dettaglio, con le vetrine vuote nelle strade commerciali delle città, la diffusione di catene dove chi lavora nei punti vendita è assai più spesso un dipendente che un imprenditore in proprio e il proliferare di gelaterie, pizzerie e altre infinite tipologie di locali dove si consuma cibo.

Dipendenti più poveri

Il lavoro dipendente ha seguito un itinerario diverso rispetto a quello autonomo. Dopo gli anni più acuti della crisi ha avuto un recupero che lo ha portato a fine 2017 a superare i livelli del 2007 e nei primi mesi del 2018 a crescere ancora. Il numero complessivo dei lavoratori dipendenti è passato in questi dieci anni da 16,9 a 17,7 milioni, con un aumento di 800 mila unità, ed è salito ancora a 18 milioni alla fine di maggio 2018. Andando dentro questi numeri tuttavia si trovano le conferme a quello che già sappiamo, ovvero l'aumento del precariato e una quota crescente di part time. Dei quasi 800 mila dipendenti in più a fine 2017 infatti, solo 270 mila sono a tempo indeterminato mentre 500 mila sono a termine, con l'instabilità professionale e di reddito che ne conseguono. Vedremo nei prossimi anni se le politiche messe in atto per ridurre la precarietà saranno efficaci o meno.

Ancora più clamoroso è l'aumento del numero dei lavoratori part time,

che per la maggior parte dei casi non è volontario ma subito. In questi dieci anni il numero dei dipendenti a tempo pieno è diminuito di 400 mila unità mentre quello dei dipendenti a tempo parziale è aumentato di un milione e 200 mila fino a raggiungere un totale di 3,6 milioni. 3,6 milioni di persone che hanno più tempo libero ma anche un reddito minore e che avranno una pensione più bassa.

In questi dieci anni è cambiata anche la struttura settoriale del lavoro dipendente, con una accelerazione verso la terziarizzazione dell'economia e, come abbiamo visto con il crollo degli autonomi, con una trasformazione del settore terziario. I buchi più grossi la lunga crisi li ha fatti tra i dipendenti del settore delle costruzioni, meno 380 mila; dell'industria, meno 180 mila (la crisi ha cancellato quasi un quarto della capacità manifatturiera del paese), e della pubblica amministrazione, meno 170 mila, uno dei tanti prezzi dell'austerità.

Nei numeri delle assunzioni della pubblica amministrazione e delle banche in questi dieci anni si trovano peraltro buona parte delle cause della disoccupazione intellettuale, ovvero dei troppi laureati che non riescono a entrare nel mondo del lavoro. Nel 2008 la Pubblica Amministrazione ha assunto oltre 125 mila persone, in grandissima maggioranza laureati e diplomati, nei sette anni successivi la media è stata di poco superiore a 70 mila: all'appello ne sono mancati 50 mila l'anno. Le banche hanno numeri più piccoli ma sono anch'essi significativi: nel 2008 i neoassunti sono stati oltre 25 mila, nel 2013 6 mila e 500, nel 2016 7 mila. Anche qui all'appello ne mancano circa 20 mila l'anno. Sommando le minori assunzioni della Pa e quelle bancarie, tra il 2009 e il 2016 si sfiorano 500 mila posti "pregiati" in meno.

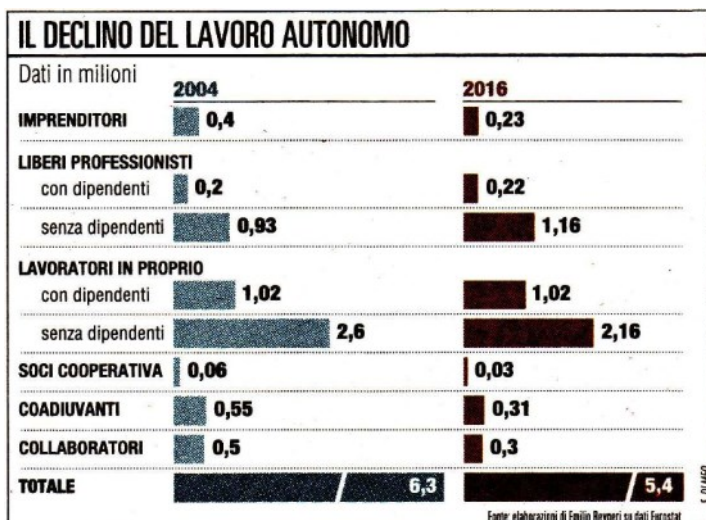
Il nuovo lavoro

Passando all'altro piatto della bilancia, il nuovo lavoro dipendente, a parte i 60 mila in più in agricoltura, viene tutto dai servizi. Cresce la logistica con un aumento di 100 mila lavoratori che si occupano di trasporto e magazzinaggio, crescono gli occupati

in ristoranti e alberghi di 280 mila unità, crescono i servizi alle imprese di 150 mila unità e crescono soprattutto i servizi alla persona, dalle palestre alle badanti, di 420 mila unità.

Nel complesso il numero dei lavoratori dipendenti è aumentato, ma non è il caso di brindare. Un lavoro più povero e meno qualificato, un esercito di autisti e magazzinieri, commesse, camerieri e badanti, ha sostituito bancari e statali, commercianti e piccoli imprenditori. Il declino della classe media, del quale tanto si parla, è tutto qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'AUMENTO DEI LAVORATORI DIPENDENTI]**AGRICOLTURA****60**mila

Anche se non di dimensioni eccezionali si è assistito a un "ritorno alla terra" in questi ultimi anni, conseguenza anche della richiesta di cibo sano

RISTORANTI E ALBERGHI**280**mila

Il cambiamento di abitudini degli italiani, che consumano più pasti fuori casa e l'incremento nell'arrivo dei turisti ha dato una spinta a questo comparto

SERVIZI ALLE PERSONE**420**mila

Al composito comparto dei servizi alla persona, che va da parrucchiere al massaggiatore e alla badante, è quello che ha creato più posti di lavoro a basso costo

LOGISTICA



100 mila

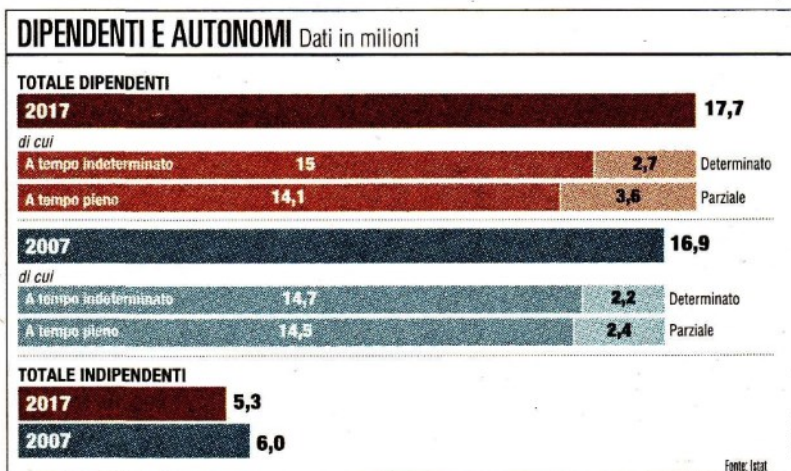
L'esempio di Amazon, con i suoi giganteschi supporti logistici, è forse il più noto ma questa funzione è in crescita non solo in Italia e attira molti lavoratori

SERVIZI ALLE IMPRESE



150 mila

I servizi alle imprese sono la punta di diamante del terziario avanzato. Anche in Italia è un settore che ha portato una notevole crescita dell'occupazione



(I PERSONAGGI)



1



2

Susanna Camusso (1), segretario generale della Cgil e il presidente della Confindustria, **Vincenzo Boccia (2)**



Il vice presidente del Consiglio e ministro dello Sviluppo economico e del Welfare, **Luigi Di Maio**

rapporti studi legali

[LE REGOLE]

“Pericoloso frenare la flessibilità l’occupazione non decollerebbe si rischierebbero più nero e frodi”

STEFANO DE LUCA TAMAJO CRITICA IL DECRETO DIGNITÀ: “LE NOVITÀ SONO UN RITORNO AL PASSATO E UN PASSO INDIETRO RISPETTO AL JOBS ACT POTREBBERO PROVOCARE EFFETTI OPPOSTI A QUELLI DICHIARATI INCENTIVANDO LA PRECARIETÀ”

Milano

«Ponendo dei vincoli alla flessibilità non si generano automaticamente posti di lavoro a tempo indeterminato. Il rischio è creare un incremento del lavoro nero, degli appalti fraudolenti e delle finte collaborazioni coordinate e continuative». È il parere di Stefano de Luca Tamajo, partner di Tofoletto De Luca Tamajo, studio legale attivo nella consulenza per le imprese in materia di diritto del lavoro e sindacale, sulle norme introdotte dal governo nel decreto dignità. Il cui obiettivo è contrastare la precarietà con la stretta sul lavoro a termine.

Vengono infatti reintrodotte le causali che entrano in vigore dopo i primi dodici mesi del contratto, ossia a partire dal primo rinnovo (resta la durata massima di 36 mesi). Tre le motivazioni: ragioni temporanee e oggettive, estranee all’ordinaria attività del datore di lavoro, nonché sostitutive; connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili dell’attività ordinaria; relative a lavorazioni stagionali e a picchi di attività. È previsto inoltre un aggravio contributivo dello 0,5% per ogni rinnovo (in aggiunta all’1,4% introdotto dalla legge Fornero), mentre le proroghe scendono da cinque a quattro, così come pure è stato ridotto il tetto massimo dei rinnovi da 36 a 24 mesi. Novità che, secondo l’esperto, se approvate rappresentano un passo indietro rispetto a quanto stabilito nel Jobs Act. «Una norma fatta bene, che ha allineato la nostra disciplina giuslavoristica a quella degli altri paesi europei». Determinando, inoltre, «la scomparsa delle cause in tema di contratti a termine e di somministrazione che, invece, nella riforma delle precedenti normative aveva generato un contenzioso colossale».

In particolare, per de Luca Tamajo il Jobs Act «ha facilitato l’accesso ai contratti a termine e in somministrazione rendendo più rischiose le collaborazioni coordinate e continuative». Il risultato «è una spinta per le aziende ad avvalersi maggiormente del lavoro subordinato», all’insegna di una flessibilità positiva che «resta una leva importante nel mondo del lavoro da non demonizzare». Guardando i dati e facendo un confronto con gli altri paesi europei, ne emerge che il Jobs Act non ha prodotto un’anomalia sul fronte degli occupati a termine: lo scorso anno questi ultimi si attestavano a 2,7 milioni, a fronte dei 4 milioni della Francia e dei 4,2 milioni della Spagna. Mentre la quota dei posti di lavoro a termine sul totale degli occupati dipendenti ammontava al 15%.

Cifra inferiore ai numeri registrati in Spagna (27%), Francia (17%) ed Eurozona in genere (16%). Nel 2017 vi erano in Italia 999mila posti di lavoro dipendenti in più rispetto al 2013. Di questi, quasi la metà (ossia 474mila) erano a tempo indeterminato. Rispetto a Francia e Spagna, inoltre, nella Penisola si è optato maggiormente per contratti più lunghi, con durata da quattro mesi fino a un anno. A questo va aggiunto che la crescita delle forme di lavoro a tempo determinato ha riguardato soprattutto settori come il turismo, il commercio e l’agricoltura. Ossia comparti che presentano un forte bisogno di lavoro stagionale. Un quadro in cui, per de Luca Tamajo, le novità delineate nel decreto dignità rappresentano un ritorno al passato che rischia di avere un effetto opposto a quello dichiarato, incentivando la precarietà. Un esempio su tutti? «Sia la causale che l’aggravio contributivo previsti a partire dal primo rinnovo potrebbero spingere le aziende ad avvalersi ogni volta di lavoratori diversi. Aggiungendo così vincolo e penale, con effetti negativi in tema di stabilizzazione». (s.d.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto **Stefano de Luca Tamajo**, partner di Tofoletto De Luca Tamajo, studio legale attivo nella consulenza per le imprese in materia di diritto del lavoro e sindacale



rapporti studi legali

Guasto l'ascensore sociale, poche opportunità

CHI NASCE POVERO CONTINUA AD AVERE INSUFFICIENTI POSSIBILITÀ DI RISCATTO. È GIÀ TEMPO DI PRIMI BILANCI SULLE RICADUTE DEL BONUS GIOVANI E DELL'ASSEGNO DI RICOLLOCAMENTO CHE È OPERATIVO SOLO DA MAGGIO

Sibilla Di Palma

Milano

Un calo deciso dei disoccupati rispetto al picco della crisi, ma anche il persistere di profonde differenze tra Nord e Sud della Penisola, insieme alla difficoltà di strutturare politiche attive efficaci e di favorire la mobilità sociale. È un quadro multiforme quello che caratterizza il mercato del lavoro in Italia, tra miglioramenti congiunturali e nodi strutturali che non si sciolgono. Con la stagione delle riforme all'insegna di una crescente flessibilità che non si è mai interrotta negli ultimi quindici anni, con l'obiettivo di attrarre investimenti internazionali, ma che ha prodotto risultati solo parziali nell'avvicinare il nostro Paese alle migliori esperienze occidentali.

A maggio, segnala l'Istat, il numero dei disoccupati è calato di 153mila unità rispetto a dodici mesi prima, mentre quello degli inattivi nello stesso arco di tempo è sceso di 345mila. Facendo un confronto con la primavera del 2014, il tasso di disoccupazione è sceso sensibilmente, dal 12,8 al 10,7%. Segno che tra le imprese è tornata una certa fiducia verso il futuro, anche se il dato resta ancora lontano da quello delle economie più dinamiche. Inoltre, più di altri l'Italia soffre il problema della disoccupazione giovanile (31,9% è la

quota dei senza lavoro nella fascia 15-24 anni), segno di un Paese che fatica a rinnovarsi nelle opportunità per i più giovani. Senza dimenticare il fatto che molti dei nuovi posti creati in questi anni sono precari.

Le più recenti rilevazioni dicono che negli ultimi dieci anni tra i giovani occupati (nella fascia 15-34 anni) sono diminuiti i posti a tempo indeterminato e aumentati quelli a termine. In questo periodo si è inoltre verificato un aumento del part-time (il 30% in più del 2008). Problematiche alle quali si è cercato di ovviare con alcune misure rivolte proprio a questo target di lavoratori. Dopo una serie di incentivi attuati con l'avvio del Jobs Act, la Legge di Stabilità 2018 ha introdotto il Bonus Giovani. Grazie al quale le aziende che assumono a tempo indeterminato lavoratori fino ai 35 anni d'età (per poi scendere agli under 30 dal prossimo anno) possono usufruire di uno sgravio fiscale del 50% sui contributi obbligatori Inps dovuti per ciascun dipendente. Le riforme possono aiutare, ma poi dipende molto da quello che gli imprenditori vedono all'orizzonte. È lo scenario oggi è quello di un paese che è tornato a crescere, ma a ritmo lento, che lo espone agli alti e bassi della congiuntura.

In un report di qualche mese fa l'Ocse ha promosso i passi in avanti compiuti dalla legislazione del lavoro nel nostro Paese, ma ha anche sottolineato la difficoltà di attivare l'ascensore sociale: chi nasce in una famiglia povera ha poche possibilità di trovare riscatto nel mercato del lavoro. A rendere nebuloso il quadro è anche la spaccatura tra

Nord e Sud delineata dall'Istat, secondo cui la maglia nera della disoccupazione spetta alla Sicilia, mentre la più virtuosa risulta l'Alto Adige-Sud Tirolo.

Tra chi perde lavoro, poi, è difficile ricollocarsi per il difficile decollo delle politiche attive. In questo contesto si inserisce l'introduzione dell'assegno di ricollocamento, misura diventata operativa a partire da maggio il cui obiettivo è aiutare il disoccupato nella ricerca di una nuova occupazione.

Tramite un assegno (il cui importo può variare da un minimo di 250 a un massimo di 5mila euro) che viene erogato ai centri per l'impiego solo nel momento in cui il disoccupato viene assunto. Strutture che però, secondo il report, nonostante i tentativi di rilancio degli ultimi anni, non sono in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze della platea interessata dall'assegno. Potendo contare solo su 8mila operatori rispetto ai 110mila dei tedeschi, ai 45mila dei francesi e ai 60mila della Gran Bretagna. Numeri che non sorpremono se si considera che, secondo l'Eurostat, su un totale di 30 miliardi investiti ogni anno per le politiche del lavoro, solo sette miliardi vanno a quelle attive e appena 700 milioni ai servizi per l'impiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FASE INIZIALE

Accordo possibile dopo la consultazione sindacale sulla Cigs

**Entro il 30 settembre
più margini per l'intesa
ma va riaperto il confronto**

La circolare 11/2018 dell'Anpal e del ministero del Lavoro definisce anche l'operatività dell'accordo di ricollocazione nella fase di prima applicazione: in particolare, fino al 30 settembre 2018, l'accordo potrà essere sottoscritto anche successivamente al verbale di consultazione sindacale inerente la procedura di Cigs, purché le parti riattivino il confronto in sede ministeriale o regionale.

L'accordo deve essere trasmesso dal datore di lavoro all'Anpal, entro sette giorni dalla stipula e usando il canale informatico.

A quel punto il ministero del lavoro e l'Anpal condividono l'elenco nominativo dei lavoratori interessati dalle sospensioni o riduzioni di orario.

La procedura

La domanda di attribuzione anticipata dell'assegno di ricollocazione – che è già previsto per i percettori di Naspi da oltre 4 mesi – deve essere presentata, entro 30 giorni dalla data di sottoscrizione dell'accordo di ricollocazione, con le modalità indicate dall'Anpal.

Il numero delle richieste non può in ogni caso eccedere i limiti di contingente previsti, per ciascun ambito o profilo, dal programma di Cigs: è l'Anpal a verificare il rispetto della soglia, accogliendo le domande in base all'ordine cronologico di presentazione.

Inoltre, il programma di assistenza intensiva deve essere compatibile con la residua attività lavorativa e con l'accordo di ricollocazione. Le convocazioni e le iniziative di politica attiva proposte

devono, pertanto, essere svolte al di fuori dell'orario di lavoro.

Peraltro, il soggetto erogatore del servizio di assistenza può raccordarsi con il centro per l'impiego competente ovvero con i soggetti accreditati, con la finalità di definire congiuntamente eventuali azioni mirate al mantenimento e allo sviluppo delle competenze dei lavoratori interessati: su questa partita possono eventualmente entrare in gioco i fondi interprofessionali per la formazione continua, supportando queste azioni.

Che cosa cambia

Rispetto alla normale gestione dell'assegno di ricollocazione collegato al trattamento di Naspi, in questa fattispecie, secondo le previsioni dell'articolo 24-bis, del decreto legislativo 148/2015, ai lavoratori ammessi anticipatamente all'assegno non si applica l'obbligo di accettazione di un'offerta di lavoro congrua. Questa potrà quindi essere liberamente rifiutata dai lavoratori, senza che ciò comporti conseguenze in relazione al trattamento di integrazione salariale di cui beneficiano: andrebbe comunque chiarito se – in questa ipotesi – il programma di ricollocazione possa o meno continuare.

Se il percorso di ricollocazione non porta però a un nuovo impiego, i lavoratori interessati – una volta disoccupati – non potranno più beneficiare di un altro sistema di assistenza. Inoltre, una volta effettuata la domanda anticipata dell'assegno di ricollocazione, il lavoratore, anche in presenza dei requisiti, non potrà esperire una nuova richiesta dell'assegno in modalità ordinaria, in seguito alla cessazione del rapporto di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dall'assegno di ricollocazione una chance per le crisi con lavoratori in esubero

AMMORTIZZATORI

Può fare richiesta solo chi è interessato dallo stop o dalla riduzione dell'attività

La durata della prestazione è di sei mesi, prorogabile di altri dodici

Alessandro Rota Porta

Anticipare la richiesta dell'assegno di ricollocazione per i lavoratori a rischio di esubero, prima dell'approdo alla disoccupazione, nell'ambito delle crisi aziendali. È l'obiettivo della norma inserita nella legge di Bilancio 2018 sull'accordo di ricollocazione (articolo 1, comma 136, della legge 205/2017): la circolare Anpal - ministero del Lavoro 11/2018 ha fornito le indicazioni per gestire la disposizione, contenuta nell'articolo 24-bis, del Dlgs 148/2015.

L'istituto consente una definizione, per così dire, "agevolata" delle crisi aziendali perché riconosce l'attribuzione anticipata dell'assegno di ricollocazione (articolo 23, del Dlgs 150/2015) ai lavoratori che, rientranti in ambiti aziendali o profili professionali a rischio di esubero, ne facciano richiesta all'Anpal, l'agenzia che si occupa delle politiche attive. La finalità è anche quella di rilanciare l'assegno di ricollocazione, che era già previsto per i lavoratori disoccupati percettori della Naspi, ma finora senza un grande successo.

Vediamo, dunque, come funziona questo strumento e qual è l'iter da se-

guire per utilizzarlo, anche per poter sfruttare i vantaggi economici messi in campo (si veda il grafico a lato).

La novità sta nel fatto che la procedura di consultazione sindacale prevista dall'articolo 24 del Dlgs 148/2015, per attivare l'intervento straordinario di integrazione salariale con causale di riorganizzazione o di crisi aziendale (è escluso da questo istituto il contratto di solidarietà) può essere declinata con un accordo che prevede un piano di ricollocazione dei lavoratori, con l'indicazione degli ambiti aziendali e dei profili professionali a rischio di esubero (non è necessario riportarne i nominativi).

La procedura di consultazione sindacale si deve esaurire rispettivamente in 25 o in dieci giorni successivi a quello in cui è stata avviata, a seconda che si riferisca ad aziende che occupano più di 50 o fino a 50 dipendenti.

Il presupposto su cui poggia è la mancata previsione del completo recupero occupazionale. L'accordo di ricollocazione è da intendersi ammissibile sulla base della procedura di consultazione. Pertanto, potrebbe essere avviato anche senza che le parti abbiano raggiunto un vero accordo ma riportando all'interno del verbale di consultazione - secondo il format allegato alla circolare 11 - i dati di identificazione dell'impresa, la causale di Cigs in questione, il periodo di richiesta, il numero massimo dei lavoratori interessati e i profili individuati secondo il codice Istat.

Per quanto riguarda la procedura di richiesta dell'assegno da parte del lavoratore, questi, se rientrante negli ambiti e nei profili descritti, può chiedere all'Anpal, entro 30 giorni dalla

data di sottoscrizione dello stesso accordo, l'attribuzione anticipata dell'assegno stesso, nei limiti e alle condizioni previsti dai programmi di integrazione salariale. Il numero delle richieste non può eccedere i limiti di contingente fissati, per ciascun ambito o profilo, dal programma di riorganizzazione o di crisi aziendale.

Quindi, possono presentare la domanda di attribuzione anticipata dell'assegno di ricollocazione solo i lavoratori interessati dalla riduzione e/o sospensione dell'attività lavorativa, appartenenti agli ambiti aziendali professionali per i quali sia stato dichiarato un esubero.

La circolare 11 si occupa, altresì, di chiarire le modalità operative dell'assegno e il servizio di assistenza intensiva, che presenta alcune specifiche caratteristiche rispetto all'assegno di ricollocazione in versione "ordinaria": infatti, il servizio ha una durata corrispondente a quella del trattamento straordinario di integrazione salariale e comunque non inferiore a sei mesi.

Al termine di questo periodo, è prorogabile per ulteriori 12 mesi, previo accordo tra il lavoratore interessato e l'ente erogatore del servizio, se l'intero ammontare dell'assegno non è stato utilizzato entro il termine del trattamento di Cigs. Infine, la circolare prevede che il programma di ricerca intensiva possa essere stipulato sentito il datore di lavoro e debba essere coerente con quanto previsto nell'accordo di ricollocazione: la finalità è quella di mantenere o sviluppare le competenze in vista della conclusione della procedura di sospensione o riduzione dell'attività lavorativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Accordo e ricollocazione

Per limitare i licenziamenti alla fine della Cigs, nei casi di riorganizzazione o di crisi aziendale per i quali non sia previsto il completo recupero occupazionale, le aziende possono concludere con i

sindacati un accordo che preveda un piano di ricollocazione, indicando gli ambiti aziendali e i profili professionali a rischio di esubero. I lavoratori coinvolti possono chiedere all'Anpal l'anticipo dell'assegno di ricollocazione, che sarà spendibile durante la Cigs per un servizio intensivo di assistenza nella ricerca di un altro lavoro.



CONDIZIONI E BENEFICI A CONFRONTO**IL DATORE****Sgravio con soglia
a 4.030 euro annui****1. Sconto del 50%
sui contributi**

Al datore che assume il lavoratore nel periodo in cui usufruisce dell'assegno di ricollocazione, compete l'esonero dal versamento del 50% dei contributi previdenziali complessivamente dovuti, con esclusione dei premi e contributi dovuti all'Inail, nel limite massimo di importo pari a 4.030 euro su base annua

**2. Serve assetto
proprietario diverso**

L'impresa che assume, per ottenere il beneficio, non deve presentare assetti proprietari sostanzialmente coincidenti con quelli del datore in essere

**3. Durata modulata
in base al contratto**

La durata dell'agevolazione è non superiore a:
18 mesi, in caso di assunzione con contratto a tempo indeterminato; **12 mesi**, in caso di assunzione a termine. Nell'ipotesi di trasformazione a tempo indeterminato, nel corso del suo svolgimento, il beneficio contributivo spetta per ulteriori 6 mesi

**4. Servono istruzioni
sulla cumulabilità**

L'Inps dovrà fornire le istruzioni operative per l'effettiva fruizione dell'esonero, chiarendone anche l'eventuale cumulabilità con gli altri incentivi legati alle assunzioni.

IL LAVORATORE**Esenzione Irpef
e contributo dall'Inps**

Il lavoratore che, nel periodo in cui beneficia del servizio di assistenza intensiva alla ricollocazione, accetta l'offerta di un contratto di lavoro con altro datore (purché non presenti assetti proprietari sostanzialmente coincidenti con quelli dell'impresa del datore in essere) usufruisce di:

**1. Somme percepite
esenti da Irpef**

Esenzione dal reddito imponibile ai fini Irpef delle somme percepite in dipendenza della cessazione del rapporto di lavoro, nel limite massimo di 9 mensilità della retribuzione di riferimento per il calcolo del Tfr.

**2. Contributo aggiuntivo
da parte dell'Inps**

Oltre all'esenzione, spetta la corresponsione, da parte dell'Inps, di un contributo mensile (con modalità da definire) pari al 50% del trattamento straordinario di integrazione salariale che gli sarebbe stato altrimenti corrisposto: l'importo destinato al lavoratore si calcola applicando al periodo residuo previsto dal programma di riorganizzazione o crisi aziendale, la percentuale di ore integrate mediamente osservata nel periodo di fruizione

Worker buyout, quando le aziende vanno in crisi i dipendenti diventano imprenditori e soci

In questi anni sono state salvate oltre 350 imprese e conservati 15 mila posti

LA STORIA

C'è la cartiera Piri-noli che si trova ai piedi delle Alpi Marittime, a Roccavione in provincia di Cuneo. Fondata nel lontano 1872, dopo 140 anni fallisce e chiude i battenti. Nel 2014 i lavoratori decidono che l'attività della cartiera non può e non deve finire. In 70 costituiscono la cooperativa e nell'aprile del 2015 riescono ad acquistare all'asta tutti gli impianti. E c'è anche Greslab di Scandiano (Reggio Emilia), l'avvio di una scommessa vinta dai lavoratori e dal modello cooperativo, che ha fatturato nel 2016 18 milioni di euro occupando 84 lavoratori diretti di cui 54 soci. Sono alcune delle storie che appartengono al Pantheon delle scommesse vinte da parte di aziende chiuse e riaperte dai lavoratori, con l'aiuto di soggetti e istituzioni, che si possono trovare nel sito dei worker buyout appena aperto dal movimento cooperativo (www.wbo-coop.it).

Tra le tante storie ci sono anche quelle della Raviplast di Ravenna o Industria Plastica Toscana (Ipt) di Scarperia (Firenze); nata nel 1994, dal fallimento della Ipi Industria Plastica Italiana. I lavoratori, sostenuti dal movimento cooperativo e dal sindacato, riavviano la produzione di buste in plastica per la grande distribuzione, per poi decidere di innovare radicalmente la produzione con la scelta ambientalista di utilizzare solo i biopolimeri e promuovere pro-

dotti compostabili.

Come funziona

Il worker buyout è uno strumento che permette ai lavoratori di una azienda in crisi o destinata a chiudere di impegnarsi nel salvataggio della loro impresa. Da qualche anno rappresenta anche un'opportunità per riavviare imprese confiscate alla criminalità organizzata. In questo modo, i lavoratori diventano imprenditori di se stessi associandosi in una cooperativa di lavoro. In questi anni il worker buyout in forma cooperativa ha contribuito al salvataggio di oltre 350 imprese recuperando più di 15 mila posti di lavoro.

Le tappe obbligate

Il percorso del worker buyout è fatto di tappe obbligatorie per comprendere le prospettive future dell'azienda e per orientare i dipendenti verso un diverso modo di vivere il lavoro. Le tappe sono diverse: i dipendenti dell'impresa in crisi contattano l'interlocutore cooperativo e insieme realizzano l'analisi dell'azienda; viene poi costruito un nuovo piano industriale, un piano di acquisti dei beni aziendali e un progetto di finanziamento. Una volta approvato il piano industriale si passa alla creazione della nuova cooperativa. I lavoratori assumono un ruolo diverso: il rapporto con il lavoro cambia, con maggiori soddisfazioni, impegni e responsabilità. Inizia una vera partecipazione attiva, con il sostegno reciproco dei soci, la condivisione delle scelte e il miglioramento personale.

Dunque il modello cooperativo è una forma di impresa che si è dimostrata efficace nei worker buyout, che consente di coniugare le idee e il lavoro con l'etica e la solidarietà. W.P. —

BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Crisi dei privati, ok al taglio di sanzioni fiscali e interessi

SOVRAINDEBITAMENTO

Primi orientamenti sull'applicazione della legge 3/2012

I tribunali ammettono la riduzione dei debiti compresi quelli contributivi

Pagina a cura di

Nicola Soldati

Sulle crisi da sovraindebitamento disciplinate dalla legge 3/2012 (la cosiddetta legge antisuicidi) comincia a delinearsi un orientamento giurisprudenziale che, al fine di permettere al consumatore di tornare ad operare nella pienezza della propria capacità economica, prevede la falcidia dei debiti nei confronti dell'erario.

Il Tribunale di Barcellona Pozzo di Gotto con il decreto varato il 16 maggio 2018 nell'ambito di una procedura di composizione della crisi ha ammesso la possibilità, anche a fronte del voto favorevole dell'agenzia delle Entrate, di una falcidia dell'80% delle sanzioni e degli interessi connessi ai crediti tributari muniti di privilegio che il consumatore si era impegnato a rimborsare inte-

gralmente nell'arco piano.

Nello stesso senso si era espresso il Tribunale di Reggio Emilia (decreto 6 settembre 2017) che, nell'ambito di un accordo di ristrutturazione, aveva ammesso al voto una proposta di accordo che prevedeva il pagamento integrale dell'Iva, al netto delle sanzioni, e delle altre imposte con falcidia totale delle ulteriori voci del credito privilegiato ad esse legate costituito da interessi, sanzioni aggi e spese esattoriali.

Sempre più consumatori decidono di ricorrere alle procedure di composizione della crisi da sovraindebitamento disciplinate dalla legge 3/2012 che ha previsto tre possibilità: l'accordo di ristrutturazione dei debiti con i creditori, il piano del consumatore e la liquidazione del patrimonio.

Dopo una prima fase in cui le procedure stentavano a decollare, le domande proposte da consumatori che intendono superare e risolvere le posizioni debitorie soprattutto verso banche e intermediari finanziari (erogazione di mutui e contratti di finanziamento) sono in costante aumento.

E l'aumento dei ricorsi presentati nei tribunali, grazie al lavoro degli Organismi di composizione della crisi per il tramite dei propri gestori, sta quindi facendo nascere orientamenti giurisprudenziali, di grande utilità

per la presentazione delle domande.

Uno dei temi che sta trovando una costanza di pronunce è costituito dalla valutazione che il tribunale pone alla possibilità che la percentuale di soddisfazione del ceto creditoria proposta dal consumatore risulti superiore all'alternativa liquidatoria del patrimonio dello stesso.

A differenza delle procedure concorsuali "maggiori" previste dalla legge fallimentare, la legge 3 prevede infatti che in tutti i casi in cui il consumatore presenti una domanda, non si arriverà mai ad una liquidazione totale dell'attivo realizzabile poiché allo stesso dovrà, comunque, rimanere una quota delle proprie entrate necessaria per il suo sostentamento cosicché all'esito della procedura, il consumatore potrà nuovamente operare nella pienezza della propria capacità economica, superata ogni posizione debitoria contratta prima della presentazione della domanda.

Volendo mutuare un termine proprio del concordato preventivo, le tre procedure contemplate dalla legge 3/2012 sono caratterizzate da continuità ed è proprio in tale ottica che il tribunale deve scrutinare la domanda formulata, per quanto di competenza, in relazione alla procedura adottata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE INDICAZIONI DEI GIUDICI**1. Mutui ipotecari**

Il Tribunale di Reggio Emilia ha omologato un piano del consumatore che prevede, previo pagamento delle spese di procedura, una riduzione della rata mensile del mutuo ipotecario per tutta la residua durata di venti anni del 65% perché il valore complessivamente pagato in questo modo risulta superiore al valore di liquidazione del bene immobile su cui insiste la garanzia della banca.
Tribunale di Reggio Emilia, decreto n.507 del 10 gennaio 2017

2. Debiti erariali

Il Tribunale di Barcellona Pozzo di Gotto, avendo ritenuto che l'accordo con i creditori prevedeva un'offerta superiore all'alternativa liquidatoria, ha omologato, con il voto favorevole della locale agenzia delle Entrate,

un accordo di ristrutturazione dei debiti che prevedeva il pagamento integrale dei crediti privilegiati e la falcidia di interessi e sanzioni connesse a debiti tributari.
Tribunale di Barcellona Pozzo di Gotto, decreto n.3348 del 16 maggio 2018

3. Debiti Iva e altre imposte

Il Tribunale di Reggio Emilia ha omologato un accordo di composizione della crisi da sovraindebitamento proposto da un garante di una società di capitali che prevedeva il pagamento integrale dei debiti relativi all'Iva e dei relativi interessi nella misura del 20 per cento, nonché della sola sorte capitale delle altre imposte con una falcidia totale del credito privilegiato ad esse legato e costituito da interessi, sanzioni aggi e spese esattoriali.
Tribunale di Reggio Emilia, decreto del 6 settembre 2017